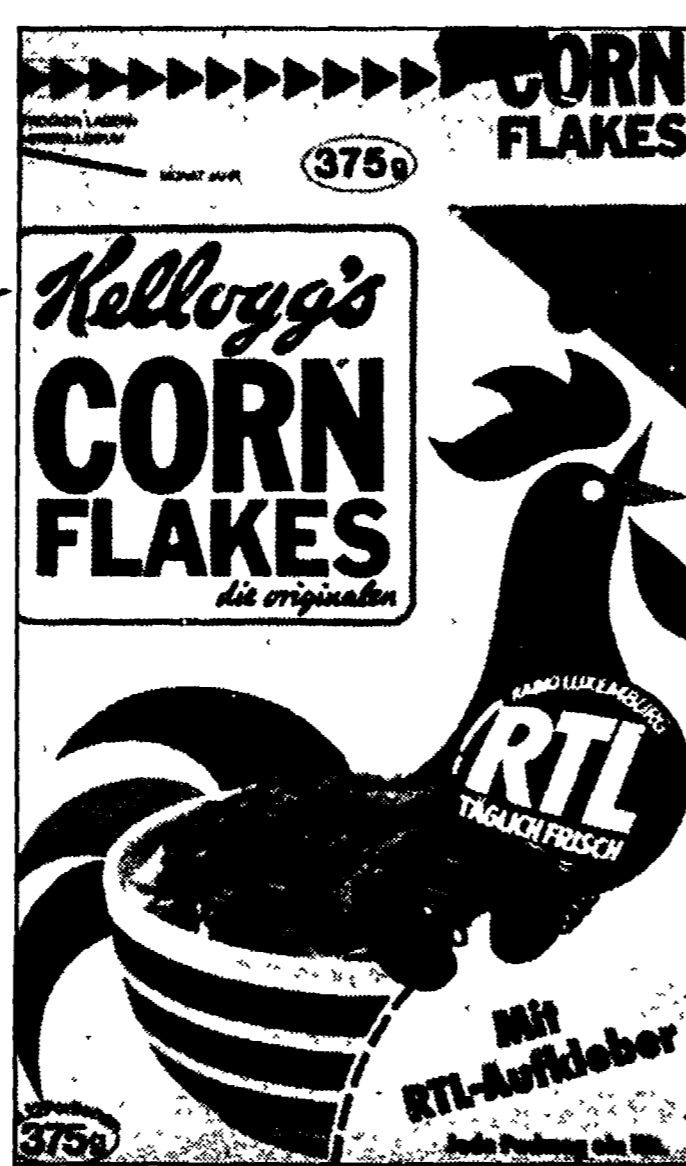


Mentre in Francia e Inghilterra fioriscono gli studi sugli aspetti storico-sociali dell'alimentazione, in Italia, salvo alcune lodevoli eccezioni, siamo ancora fermi alle «gastrochiacchiere»

Qui a fianco, una confezione di «Corn flakes». Sotto il titolo, un coniglio in una stampa del sec. XVII.



In cucina c'è bisogno di un buon antropologo

voriti dal disinteresse che la cultura ufficiale italiana nutre per tutte le manifestazioni che non riguardano lo spirito, le idee (le cosiddette questioni alle, la cultura con la C maiuscola), ma invece la sfera materiale, riproduttiva, corporale dell'uomo. D'altra parte all'industria alimentare interessa più la ricerca di laboratorio il marketing e la pubblicità (come «vestire» un prodotto in funzione dei gusti del consumatore) che indagare il passato e il presente del sistema e dell'immaginario alimentare.

In questo senso risultano esemplari le manifestazioni di convegno e dibattito socio-culturale che si sono tenute a Parma in questi giorni, collateramente a «Cibus», il Salone nazionale dell'industria nazionale del libro. Nell'ultimo decennio infatti, rispetto all'abnorme proliferazione di guide, manuali ed enciclopedie pratiche (dai quali si evince come la fame sia divenuta una «virtù», sotto forma di dieta, dopo essere stata per secoli una dolorosa «necessità»), lavori di indubbia qualità ne sono stati pubblicati ben pochi. Ricordiamo la «Pratiche» di Emilio Faccoli (Pratiche) e il pane selvaggio (Il Mulino) di Piero Camporesi. Atti alimentari e atti culinari (D.S.E.) curati da Fiero Rieci. La tentazione



della carne o il triangolo culinario, entrambi editi da Calderini, di John B. Dancer (trasparente pseudonimo del clinico e accademico Giovanni Ballerini). Gastronomia e società (Angeli), ponderosa raccolta di scritti curata dall'Istituto nazionale di sociologia rurale (Inso). Diete diverse e situazioni nell'area anglosassone (fra le tante opere ricorderemo History of food di R. Tannahill, del quale l'editore Laterza ha recentemente proposto Storia del sesso, forse a riprova dello stretto legame che lega i piaceri della tavola a quelli dell'eros) con Franco Quilès insegnamento di Claude Lévi-Strauss, «La cucina di una società è un linguaggio nel quale essa traduce inconsapevolmente la propria struttura» e dei fondatori delle Annales Marc Bloch e Lucien Febvre ha fatto scuola. Fra gli esempi più recenti i recenti di opere sull'alimentazione sono citare i contadini della Linguadoca di Le Roy Ladurie, diverse sezioni della Storia dell'alimentazione di Jean-Louis Hémond, in Italia dunque risulta urgente «mettere le mani in pasta», non per lo sfilzo da accademico, ma per un letterato colto che deve tessere l'elogio della tagliatella, bensì con la curiosità e l'interesse dell'antropologo che perché l'antropologia culturale ha ormai da tempo dimostrato l'importanza sociale dell'alimentazione e della preparazione dei pasti, in quanto mezzi di scambio e comunicazione o, mezzi per esprimere nel cibo la stratificazione e la solidarietà sociale.

Come ha scritto il direttore de L'Espresso, con il suo supplemento che Le Monde ha recentemente dedicato all'attualità e agli scenari alimentari: «La gastronomia non esiste più bisognerebbe piuttosto parlare di gastro-anomia, vale a dire di un processo di trasformazione e rottura delle prassi alimentari nel mondo intero. La vecchia complessa gastronomia non interviene più che per esprimere un sapere molto parziale, se non patetico nella sua nostalgia». Le gastro-nomie (cioè i criteri di scelta, i codici, i valori, il simbolico alimentare) sono dunque in crisi, bisogna inventarne delle nuove. Da un punto di vista antropologico e di ricerca di campo, è riscrivere ciò che sta accadendo e cambiando «in cucina», considerando anche che i criteri di scelta, i codici, i valori, il simbolico alimentare sono dunque in crisi, bisogna inventarne delle nuove. Da un punto di vista antropologico e di ricerca di campo, è riscrivere ciò che sta accadendo e cambiando «in cucina», considerando anche che i criteri di scelta, i codici, i valori, il simbolico alimentare sono dunque in crisi, bisogna inventarne delle nuove. Da un punto di vista antropologico e di ricerca di campo, è riscrivere ciò che sta accadendo e cambiando «in cucina», considerando anche che i criteri di scelta, i codici, i valori, il simbolico alimentare sono dunque in crisi, bisogna inventarne delle nuove.

Un secolo tra storia e memoria: parla Giorgio Voghera, decano della cultura mitteleuropea

Io, ultimo «austriaco» di Trieste

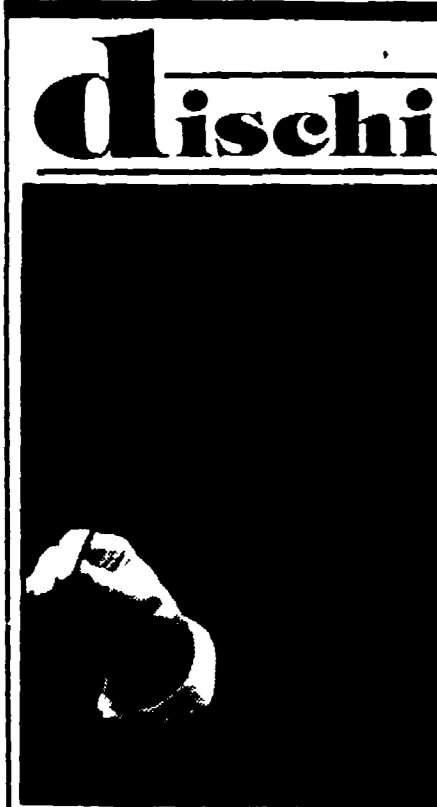
All'ultima giornata di un convegno parnese sulla Mitteleuropa che prevedeva una tavola rotonda fra scrittori, studiosi e traduttori, ha partecipato anche Giorgio Voghera (ultimo rappresentante del Mitteleuropa di Trieste che eravamo tanto, quando non sapevamo di esserlo: così si è definito). L'avevo conosciuto a Gorizia, nel dicembre scorso, in occasione degli «Incontri mitteleuropei», dai quali, spesso citato, quasi evocato, era dovuto restare assente, per esservi a poche centinaia di metri di distanza da Palazzo Atems, impedito dal postumi di una caduta per investimento, a partecipare fisicamente a quel convegno. Lo abbiamo rivisto a Parma in veste di protagonista (non segno di salute esultante) e di decano (Voghera è nato nel 1908) di un incontro che pure ha raccolto storici e letterati di età provenzente diversa.

Senta Voghera, generosamente parlando, la conosco attraverso suo padre, sia pure in modo indiretto, ovviamente, attraverso i versi di Saba «A Giorgio Fano e Guido Voghera...» e di lei mi son fatto l'idea di un tipo di personaggio schivo, integralmente coerente, nella vita come negli scritti. «In effetti ho vissuto complicando scelte antifasciste, aiutato in questo dalla coerenza dell'ambiente in cui vivevo e dal maggior coraggio avuto da alcuni esponenti della generazione precedente, la quale, certo, aveva dovuto fare più fatica a intuire, a distinguere e anche a prendere posizione. Penso a mio padre, in primo luogo, alla sua militanza socialista e alla sua adesione alla linea comunista uscita da Livorno. Ma penso anche allo stacco che sempre mio padre ebbe dal partito per forte afflusso, ad un tempo, di un richiamo trotzkista e di una perenne assunzione di matrice liberale borghese, negli anni '34-'45, di fronte allo stalinismo imperante. Come proseguì la parabola della sua vita, di cui non ho mai avuto una chiara idea. E quando concretamente accadde che il socialismo si presentò, con la stella rossa in fronte, nel '45? Come è ho detto non c'è neppure io fino al '48. E comunque il mio rapporto con il mondo slavo non è mai stato profondo, anche se avvertivo fin dagli anni di famiglia che in casa si stava dalla parte di chi è oppresso in quanto minoranza. Certo c'è gran differenza fra la difesa dei diritti della propria minoranza slovena e il pensiero di diventare la settima repubblica (allora si diceva così) della federazione jugoslava. E oggi? «Ecco, le risponderò con le parole che mi rivolse in tedesco, negli anni in cui ero in Israele, un mio amico: «Mi son bruciato il naso con le ditte per non nutrire diffidenze» — ma lei mi fa parlare di cose di cui non mi occupo prioritariamente. E il suo lavoro? «Ne ho prodotto naturalmente e ne ho anche pubblicato in forme e luoghi diversi, ma le cose si sono fatte più rilevanti e ho acquisito una qualche notorietà e la pubblicazione nel 1961 di quel «Segreto» cui Linuccia Saba riuscì a far rivolgere l'attenzione di critici e lettori, coinvolgendomi implicitamente come autore reale. Pratico più forme di scrittura e gli stessi titoli pubblicati da «Studio Tesi» ne sono testimonianza. «Dopo «Gli anni della psicanalisi» e «Nostra Signora Morie» ho letto recentemente «Carceri a Gialfa» questa rievocazione del periodo di prigionia trascorso in una prigione araba. Mi sembra originale anche se la struttura interna, cioè il pretesto del libro, con quella che mi ha colpito di memoria decemtriana è delicata, fragile... «Sì, in effetti la finzione è



Lo scrittore Giorgio Voghera. Sopra la copertina del suo ultimo libro

pretestuosa, ma le esperienze sono reali e convergenti. E poi la vecchiaia mi consente oggi di far trovare spazio a queste che sono le prove della mia saggezza e debolezza ad un tempo. Sono distaccato, certo, quasi indifferente, ma è perché ho vissuto la realtà dell'esperienza e, come le dicevo, mi ci sono bruciato il naso. E della partecipazione triestina, sia perché, alla mitteleuropea? «Le dirò cose già dette, forse però posso riassumerle per comodità di conoscenza. A Trieste allora, ebrei e non, conoscevano in primo luogo la trieste lingua tedesca; avevano a disposizione l'editoria tedesca; la migliore e la più internazionale in fatto di traduzioni, almeno fino alla guerra del '15; buona, per non dire elevata, era la cultura media frutto di una scuola, appunto di impronta austriaca, nettamente più derida di quella del resto d'Italia. E la componente ebraica svolgeva in questo contesto un ruolo essenziale? «Importante, come del resto in Austria, a Vienna, ma da non esagerare, né sopravvalutare. La componente ebraica era incline allo psicologismo. Questo dato oggi negli scrittori triestini (penso a Gantner, a Saba, a Cecovini e Mattioni ad esempio) non c'è più. Ecco perché di me parlo come dell'ultimo. Le generazioni successive si sono formate con altre caratteristiche. Così stanno le cose. Silvio Ferrari



CLASSICA
Primi passi di Wagner nel regno delle fate
WAGNER: Die Feen; Moll; Gray, Laki, Alexander, Anderson; Coro e orchestra della Radio Bavarese, dir. Sawallisch (ORFEO 8963-8333, 3 dischi).
Segnaliamo uno dei più interessanti avvenimenti discografici del 1984, la prima registrazione dell'oratorio teatrale di Wagner, l'opera romantica in 3 atti Die Feen (Le fate). Egli vi lavorò a vent'anni, tra il 1832 e il 1833, e non la vide mai né pubblicata, né rappresentata, sebbene possieda inconfondibilmente i caratteri di un'opera geniale. Wagner stesso scrisse il libretto ispirandosi liberamente alla Donna serpente di Carlo Gozzi; i molti mutamenti rispetto allo scenario del scrittore veneziano documentano la prospettiva esclusivamente fantastico-fiabesca e hofmannianamente romantica in cui si guardava al suo teatro nel primo Ottocento tedesco. Nella vicenda si possono riconoscere molti temi cari al giovane Wagner, a cominciare dalla redenzione attraverso l'amore: la storia, ricchissima di elementi fantastici e di azioni intrecciate, narra l'amore di Ada, figlia del re delle fate, e di Arindal, principe di Tramond. Solo attraverso molteplici prove, tra cadute, speranze, delusioni e colpi di scena soprannaturali la coppia potrà felicemente ricongiungersi (e Arindal diventerà immortale), dopo essere stata separata dalla debolezza e curiosità di



all'amata chi ella sia). Non è difficile riconoscere nella vicenda punti di contatto con quelle del Flauto magico e per qualche aspetto del Fidelio e coglierne presagi di situazioni wagneriane. Sulla musica Wagner stesso aveva detto di averla composta «sotto l'influenza di Beethoven, di Weber e di Marschner» e sono infatti questi i compositori che esercitano le più evidenti suggestioni sul giovane esordiente, che rivela fin dalla prima opera la generale capacità di prendere liberamente tutto ciò che gli serve dalle fonti che ritiene utili, accumulando materiali anche disparati in una costruzione di vasto respiro. Sono inevitabili dislivelli qualitativi, e si riconosce il segno della presenza di influenze diverse accolte ancora con visibile eclettismo; ma si afferma con chiarezza, con sicurezza e con affascinante freschezza una fantasia fervida e scintillante. Perciò dobbiamo essere grati a Sawallisch, che, dopo aver diretto l'opera in forma di concerto a Manocò nel 1983, ne ha curato anche la registrazione, uno dei frutti più importanti del centenario wagneriano. Da perfetto conoscitore dell'opera romantica tedesca egli ci introduce nel mondo delle Fate wagneriane con una profondità di adesione, una intensità e una chiarezza esemplari. Per l'occasione Sawallisch ha saputo anche riunire una compagnia di canto di primissimo piano, che va elogiata in blocco senza riserve. (paolo petazzi)

ANTOLOGIE - Sound d'Africa 1; Island ISSP 4063. Island ISSP 4068 (Ritardi). STARVATION: «Tam-tam pour l'Europe»; Virgin (45 giri) VIN 4514.
Nelle situazioni più difficili, nella situazione di sopravvivenza, la musica può essere un rifugio. Ecco allora che, in un Paese africano dilaniato dai contrasti come il Camerun, la musica, uscita dal rituale tribale e inurbata, sia in buona parte un surplus di evasione. Al contrario, in Costa d'Avorio ci può essere spazio e occasione di lavoro anche per una ricerca sonora contro le norme del pop e sempre di divertimento. Sono considerazioni che si possono trarre dall'ascolto di queste due celebri antologie di pop africano: il confronto nasce, sul primo volume, da un'Elas Aka Jerome della Costa d'Avorio, che infrange ogni tentazione turistica, sia nell'impianto vocale e d'insieme, sia nel singolo utilizzo, teso e metallico, della chitarra; tutto questo stride con la coloristica possibilità del pezzo che precede e che si deve a Mengo del Camerun. Nell'altro volume si susseguono una proposta dell'Alto Volta, di Kam-

RED GUITARS - Slow To Fade; Virgin SCAR 1. BELLEGORE: «Bellegore»; Elektra 968 378-1 (WEA). THE CHURCH: «Remote Luxury»; Carrere CRE 26430 (CBS). THE SMITHS: «Meat Is Murder»; Rough 81 (Virgin).
Sorpresa dello scorso anno, gli Smiths non lo sono inavvertitamente più con quest'album che, ribadendo con una certa ripetitività il modulo di base, sembra mirare a raccogliere i frutti del successo. Successo che la loro proclamazione a gruppo dell'anno nel referendum fra i lettori di un diffuso settimanale inglese, consacra, tutto sommato, a posteriori, perché resta pur sempre rilevante il dato che gli Smiths si sono fatti amare con il loro preadolescente dischi, usciti senza strombazzamenti. (daniele ionio)

POP
Africa canta per l'Etiopia
hou Clement, e l'inconfondibile, caldo sound dello Zaire qui impersonato da Paik, uno dei nomi più noti in Europa. Entrambi i dischi si raccomandano a quanti non dispongono di album singoli artistici. Quanto al 45 giri, si tratta del più bel pezzo finora scaturito nella continua uscita di dischi per l'Etiopia: è una offerta, stavolta, tutta africana con Manu Dibango, King Sunny Ade, Ray Léana e un gruppo di altri, abbinata a una scacchiera che vede impegnati artisti viri come Utoya, General Public, Dick Cutwell, Afrodiziac, Madness, Pioneers, Spegzias, Gasser Laval, e un gruppo di head. (daniele ionio)

ROCK
I signori Smiths fanno bis
Evidentemente, quella loro musica definita «povera» non tanto quanto una nuova corrente stilistica, e ancora meno la qualità assolutamente acustica - fangeva, come era parso ad alcuni, da antidoto all'«onirismo elettronico», quanto piuttosto raccoglieva spunti e consensi in aree diverse e apparentemente contrapposte. C'è comunque un altro aspetto positivo nel nuovo al-

CLASSICA
Bach secondo Matteo
BACH: «Passione secondo Matteo»; Popp, Lipovsek, Buchner, Holl, Schreier, Adami; Deutsche Grammophon, Staatskapelle Dresden, dir. P. Schreier (PHILIPS 412527-2, LP oppure 412527-3, 3 CD).
Una nuova Passione secondo Matteo (nella duplice versione in LP e compact disc) con complessi legati a illustri tradizioni bachiane diretti da un tenore che è stato ed è un famoso interprete della parte dell'Evangelista e delle arie. Qui Peter Schreier, oltre a dirigere, si assume la parte dell'Evangelista, e lascia arie e recitativi al bravissimo Eber-

Brevi
EVERYTHING BUT THE GIRL - Love Not Money; Blanco y Negro 24 0657-1 (WEA).
Sebbene abbia tirato alquanto i remi in barca, il duo di Tracey Horn e Ben Watt offre in quest'album, dopo la banalità When All's Well, almeno tre o quattro canzoni di ottima fattura, vale a dire di buona malinconia (a di là d'ogni confronto con il «cool» di Matt Bianco, Spandau o Sade) in ditta con la notevole fotografia anni trenta in copertina. (T.T.)
WEATHER REPORT - «Sportin' Life»; CBS 26 367.
Un altro buon prodotto post fusion del celebre gruppo di Wayne Shorter e Zawinul, piuttosto vario nelle proposte e con alcune finezze d'arraggiamento. (d.l.)
FRANK: Quintetto / Preludio, corale e fuga; J. P. Cottiar, piano, Quartetto Muti (EMI 67 27015 1).
È poco comprensibile la limitata fortuna della musica da camera di Franck: questo disco offre una buona occasione per conoscere uno dei capolavori più intensi e maturi, più nobili e densi del compositore franco-belga, il Quintetto in Fa minore del 1878-79, affiancato dal suo maggior lavoro pianistico. L'interpretazione di Jean-Philippe Collard del Preludio, corale e fuga è persuasiva senza riuscire particolarmente rivelatrice; ma l'incisione del Quintetto riesce più preziosa, nella sua solida attendibilità, anche per la buona intesa tra il pianista e il Muir Quartet e per l'assenza di alternative di eccezionale rilievo. (p.p.)